

LA FILOGIA

ANTICOMODERNO
ANTICOMODERNO

ESTRATTO

PIETRO BEMBO FILOGO VOLGARE¹

di Carlo Pulsoni

Roma, 1997

viella

PIETRO BEMBO FILOLOGO VOLGARE¹

di Carlo Pulsoni

Nella famosa lettera del 2 settembre 1500, il Bembo poco più che trentenne, dopo aver promesso eterno amore a Maria Savorgnan, destinataria dell'epistola, aggiungeva:

Ho dato principio ad alcune notazioni della lingua, come io vi dissi di voler fare quando mi diceste che io nelle vostre lettere il facessi².

Da insigne studioso qual era, Bembo sapeva bene che non sarebbe stato possibile fornire una norma linguistica, se prima non avesse egli stesso provveduto a fissarla. L'occasione, del resto, non gli mancava certamente, considerato che nel medesimo periodo stava attendendo alla sua prima edizione di un testo italiano, *Le cose volgari di Messer Francesco Petrarca*.

Le fasi di questo lavoro sono ricostruibili grazie al manoscritto autografo Vat. lat. 3197 (da qui in avanti Vb), ff. 1-178: per la stesura iniziale il Bembo si basò con ogni probabilità su un codice (o più di uno) esemplato in area settentrionale (forse veneta), strettamente imparentato con il ms. Casanatense 924 (Cas)³: oltre alle forme tipiche di quella zona (*guanxa* [Rvf 58, 1], *trezze* [Rvf 136, 1], etc.), si nota infatti l'accordo sia nel testo sia nelle varianti marginali per Rvf 27, 11 e 28, 31:

27, 11: *qualunque* amor legitimo scompagna
28, 31: *qualunque* alberga tra Garona e 'l monte

chiunque
*chiunque*⁴

¹ Senza cercare un'improbabile esaustività, nelle pagine che seguono mi propongo d'individuare le tappe, a mio avviso, salienti dell'operato filologico-correttorio di Bembo in ambito volgare, seguendo una linea necessariamente cronologica. Per quanto riguarda l'approccio filologico bembiano sui classici, si veda J. N. Grant, *Pietro Bembo as a textual critic of classical latin poetry: 'Variae lectiones' and the text of the 'Culex'*, in *Italia medioevale ed umanistica*, XXXV (1992), pp. 253-303.

² P. Bembo, *Lettere*, a c. di E. Travi, Bologna 1987, vol. I, p. 98.

³ Si tratta di un codice membranaceo del XV secolo che presenta correzioni e varianti sia del copista, o di un'altra mano coeva, sia di un postillatore del XVI secolo, rimasto, purtroppo, ignoto (da una ricognizione sul codice si deve però escludere che si tratti della mano di Bembo).

⁴ È probabile che sulla base della correzione apportata in Vb a seguito dell'arrivo dell'autografo di Petrarca, il Bembo abbia maturato la riflessione su *chiunque/qualunque* reperibile nelle *Prose* III, 25: «E questo *Ciascuno*, che si dice ancora *Ciascheduno*, anticamente *Catuno* si disse. Ma queste due ultime un'altra volta si restringono in una sola, la quale ora è *Chiunque* e ora *Qualunque*; tra le quali questa differenza ci ha, che *Chiunque* si dà al numero solamente

È probabile che questo codice si identifichi con uno dei due nominati esplicitamente da Bembo, anche se solo con una designazione umanistica, in Vb, e cioè l'Obiciano e il Thusco. Il primo è ricordato due volte: la prima riguardo al v. 30 di *Rvf* 66: *che trabe del mio sì dolorosi venti*⁵; nel margine superiore sinistro si ha però «*che trae del mio sospir che paion venti*, cui segue *Sì dolorosi venti. 1344. decembr. circa ortum solis* (ita in antiquo obiciano codice)» (f. 29v); la seconda, invece, accanto a *Rvf* 73, 91: «Canzone i' sento già stancar la penna canzona canzone obic.» (f. 36r).

Pare significativo che almeno nel primo caso Vb si trovi in parziale accordo con Cas, dove infatti appare una postilla analogica: «*sospir che paion venti. 1340 Decemb. circa ortum solis. Ita in margine obbiciano*» (f. 27r)⁶. Per quanto riguarda il secondo verso citato, un buco dopo *canzon* non permette di sapere cosa riportasse Cas.

Appare invece di difficile interpretazione il richiamo al codice *thusco*, presente nel margine superiore destro di c. 78r: *hinc cum Thusco*. Non si può escludere che il Bembo intendesse riferirsi alla variante posta a margine di *Rvf* 193:

doppia dolcezza in un volto delibo fonte

oppure a quella del sonetto successivo *Rvf* 194:

per cui conven che 'n pena e 'n fiamma poggi fama

o forse ad entrambe⁷.

degli uomini e da sé si regge: *Chiunque alberga tra Garonna e 'l monte*; e *Qualunque* si dà alla qualità delle cose, delle quali si ragiona, e posta sola non si regge, ma conviene che seco abbia la voce di quello di che si fa il ragionamento: *A qualunque animale alberga in terra; o se non l'ha [si dà: espunto], vi s'intenda* (quest'ultima frase fu aggiunta a margine di f. 120r nell'autografo delle *Prose*, Vat. lat. 3210). Non va comunque trascurato quanto aveva scritto il Fortunio nelle sue *Regole*, considerato che egli cita gli stessi versi petrarcheschi utilizzati da Bembo: «Quindi si compone *chiunque*, di medesima significazione che è questa voce latina *quicumque* e dinota *ciascuno che* e giungese con lo indicativo come il suo semplice anco fa, e da Petrarca sempre è posto in caso retto, come nella canzone V: «*Chiunque alberga tra Garonna e il monte*» <...>. E devesi notare che questa dizione *qualunque* significa quel medesimo, ma con differenza si pongono da non esser negletta, perché *chiunque* non si aggiunge mai con nome sostantivo e dir non potrassi *chiunque animale* ma si bene *qualunque*, come Petrarca nella sestina prima: «*A qualunque animale alberga in terra*»; e Dante: «*Qualunque cibo per qualunque luna*», tutto che in molti lochi si legga senza sostantivo sì come *chiunque*» (Cito da G.F. Fortunio, *Regole grammaticali della volgar lingua*, a c. di M. Pozzi, s. l., 1972-73, pp. 45-46).

⁵ Per un *lapsus calami* il Bembo aveva iniziato a scrivere *fiu* per *fiumi* in luogo di *verti*.

⁶ Come è noto, la postilla è presente anche in British Library Harleiano 3264 e in B.L. Incunabolo IB 25926: in essi appare però la data 1334 (cfr. G. Frasso, *Studi sui "Rerum vulgarium fragmenta" e i "Triumpho"*, vol. I, *Francesco Petrarca e Ludovico Beccadelli*, Padova 1983).

⁷ Da uno spoglio parziale di alcuni codici petrarcheschi, non mi è stato però possibile reperire le varianti testuali registrate dal Bembo.

Oltre alle fonti citate, il Bembo ebbe a disposizione anche altri codici, tra cui va ricordato almeno il Laurenziano Strozzi 178 (o un suo eventuale affine), per via della variante testuale di *Ruf* 70, 10⁸.

Solo quando era ormai alla fine del lavoro, e cioè all'altezza di *Ruf* 337⁹, il Bembo poté disporre del Vat. lat. 3195, e sebbene lo avesse riconosciuto come autografo del Petrarca, si guardò bene dal seguirlo scrupolosamente, discostandosi invece in più di 2500 punti¹⁰: non gli interessava infatti riprodurre fedelmente la lezione originale (cosa che aveva fatto, pur con frequenti errori di stampa, l'edizione padovana del novembre 1472 uscita per i torchi di Bartolomeo Valdezocco e Martino «de Septem Arboribus»¹¹), ma piuttosto regolarizzare linguisticamente, con finalità prettamente normative, il dettato da offrire ai lettori. Certo non sempre gli esiti sono coerenti. Si prenda, ad esempio, l'allotropo *lassare/lasciare*: l'uso che Petrarca fa delle due forme non viene rispettato da Bembo, il quale le alterna indistintamente: in 94, 4 egli aveva messo a testo *lassan*, correggendolo successivamente in *lascian* dopo l'arrivo di Vat. lat. 3195. Lo stesso si verifica in 190, 6; 209, 1; 243, 5; 248, 6; etc. Non si comporta però nello stesso modo in altri casi (cfr. 140, 10; 287, 2; 291, 14; etc.), dove mantiene inalterata le forme derivanti da *lassare*, sebbene l'autografo del Petrarca recasse quelle dell'allotropo *lasciare*¹². Nonostante queste minime oscillazioni, senz'altro comprensibili data l'alternanza presente nel modello¹³, l'edizione risultava innovativa

⁸ C. Pulsoni, *Pietro Bembo e la tradizione della canzone Drez et razo es qu'ieu ciant e m demori*, in «Rivista di letteratura italiana», XI (1993), pp. 283-304; ed in precedenza S. Pillinini, *Traguardi linguistici nel Petrarca bambino del 1501*, in «Studi di filologia italiana», XXXIX (1981), pp. 57-76, p. 58-59.

⁹ Da questo componimento infatti le varianti poste a margine di Vb, derivanti dall'autografo, sono state scritte contemporaneamente al testo e non sono frutto di una collazione successiva. Cfr. *L'originale del Canzoniere di Francesco Petrarca*, Milano 1905, pp. XXX-XXXI; P. Trovato, *Con ogni diligenza corretto. La stampa e le revisioni editoriali dei testi letterari italiani (1470-1570)*, Bologna 1991, pp. 145-46.

¹⁰ Pillinini, *Traguardi linguistici*, p. 61.

¹¹ G. Polena, *Filologia testuale e storia linguistica*, in *Studi e problemi di critica testuale*, Convegno di studi di Filologia italiana nel Centenario della Commissione per i testi di lingua, Bologna 7-9 Aprile 1960, Bologna 1961, pp. 17-34, pp. 21-23.

¹² E così infatti sono registrate, per esempio, ne *Le cose volgari di messer Francesco Petrarca*, Firenze, Filippo di Giunta, 1510, volume che pur riprendendo il titolo dalla stampa aldina, si scaglia nella prefazione contro di essa. Non escluderei che proprio a causa di queste polemiche il Bembo abbia rivisto il testo petrarchesco nella ristampa del 1514 (*Il Petrarca*, Venezia, Aldo Romano, 1514): parrebbe dimostrarlo, per esempio, la sostituzione di *lassato* con *lasciato* in *Ruf* 291, 14, come anche quella di altri allotropi (cfr. Trovato, *Con ogni diligenza*, p. 162, n. 51, con relativa bibliografia). Va però notato che all'epoca Bembo era impegnato in altre occupazioni e sembrerebbe quindi abbastanza improbabile un suo coinvolgimento in imprese tipografiche analogo a quello svolto per le edizioni aldine del 1501-1502, anche se non mancano minute correzioni testuali e pentimenti grammaticali attribuibili con ogni probabilità al Bembo (cui sembra rimandare, del resto, anche il testo della postilla posto in appendice).

¹³ Cfr. M. Vitale, *La lingua del Canzoniere (Rerum vulgarium fragmenta) di Francesco Petrarca*, Padova 1996, pp. 113-14; ed anche L. Serianni, *Lingua e stile delle poesie di Giovanni Della Casa*, in *Per Giovanni Della Casa*, Milano 1997, pp. 11-60, p. 18.

per la veste grafica adottata, come anche per la cura testuale che le era stata riservata: del tutto anomala, per il periodo, trattandosi di un testo volgare¹⁴. Come è noto, le polemiche, già prima della stampa, montarono a tal punto da indurre Aldo ad aggiungere un fascicolo, non sempre reperibile nelle copie del volume, nel quale si premurava di rispondere alle critiche¹⁵. L'autore di questa postilla è ovviamente il Bembo¹⁶, che già all'epoca, pertanto, era in grado di svolgere un'interessante analisi storico-linguistica del volgare. Anzi è merito del Patota¹⁷ aver rilevato che in questa postilla siano reperibili *in nuce* alcuni elementi che caratterizzeranno le future *Prose della volgar lingua*: il ricorso alla lingua toscana, l'avvalersi di autori che l'hanno usata per giustificare le forme lemmatiche contenute nei *Rvf*, etc; ma soprattutto la presenza di alcune notazioni che verranno riprese quasi alla lettera nelle *Prose* (le terminazioni in *-i* ed *-e* dei plurali dei sostantivi femminili; l'uso della congiunzione *Se non se/Se non si*).

L'interesse della postilla non si limita comunque al fatto di essere la prima attestazione dell'interesse bembiano per le questioni linguistiche, ma riguarda anche la scelta dei versi petrarcheschi citati, in quanto le prime stesure di essi in Vb corrispondono proprio a quelle con cui il letterato polemizza. Si prenda il caso di *Rvf* 22, 2: inizialmente il Bembo aveva scritto *se non alquanti*, correggendolo successivamente nel margine sinistro in *se non se alquanti*. La correzione non dovette però soddisfarlo visto che la cancellò, anche se dopo la riscrisse per due volte -nuovamente espunte- nel margine destro. Solo con l'arrivo dell'autografo del Petrarca il Bembo si convinse della bontà della lezione, come prova il segno di espunzione posto sopra *se non*, che richiama la lezione *se non se* a fianco del verso (f. 7r). La stessa difficoltà nella scelta testuale è riscontrabile in *Rvf* 73, 91: dopo aver scritto *Canzone i' sento già*

¹⁴ Cfr. C. Dionisotti, *Pietro Bembo*, in *Dizionario biografico degli italiani*, Roma 1966, vol. 8, pp. 133-51, p. 136: «Nasceva così una filologia volgare, fondata su una considerazione critica nuova della lingua. Le novità testuali introdotte dal Bembo nella *Commedia* e nelle *Rime sparse* erano infatti giustificate, al di sotto del vanto editoriale solo in parte vero di un ricorso agli autografi, dal riconoscimento che la lingua toscana del Trecento era stata altra e più nobile e pura che non quella invalsa, per influsso umanistico e compromesso cortigiano e mescolanza dialettale, durante il Quattrocento». Più recentemente V. Branca, *L'umanesimo della parola nella Venezia fra il Barbaro e il Bembo*, in «Critica letteraria», 93 (1996), pp. 5-37.

¹⁵ Il testo della postilla si può leggere in Aldo Manuzio editore. *Dediche, prefazioni, note ai testi*, a c. di C. Dionisotti-G. Orlandi, Milano 1975, vol. I, pp. 52-55.

¹⁶ G. Belloni, *Un eretico nella Venezia del Bembo: Alessandro Vellutello* (1980); *Questioncelle tipografiche e filologiche sull'Aldina del 1501* (1983), in Id., *Laura tra Petrarca e Bembo. Studi sul commento umanistico-rinascimentale al «Canzoniere»*, Padova 1992, pp. 58-119; cfr. anche G. Frasso, *Il «Petrarca» aldino del 1501*, in *Vestigia. Studi in onore di G. Billanovich*, Roma 1984, vol. I, pp. 315-35.

¹⁷ G. Patota, *Il «libretto», il fascicolo B e le «Prose della volgar lingua» di Pietro Bembo*, in «Studi linguistici italiani», XIX (1993), pp. 216-26. Si veda anche Id., *I percorsi grammaticali*, in L. Serianni-P. Trifone (a cura di), *Storia della lingua italiana*, Roma 1993, vol. I, pp. 93-137, pp. 104-11.

stancar la penna, Bembo riportò nel margine sinistro *Canzona* e sotto di essa *Canzone. obic.* (f. 36r). Anche in questo caso la scelta fu fatta dopo la lettura di Vat. lat. 3195, come scrive del resto lo stesso Bembo nella postilla aldina. Meno travagliata appare, invece, la correzione di Rvf 128, 65: l'iniziale *del barbarico inganno*, viene infatti sostituito con *del bavarico inganno* (f. 57v). Solo nel caso di 105, 14 la lezione che viene additata come "giusta" dai detrattori, *Chi non ha l'auro, et ber de*¹⁸, non è attestata in Vb (f. 44v).

Dopo l'esperienza sul Petrarca, il Bembo si cimentò l'anno successivo su *Le terze rime di Dante* (in realtà aveva iniziato il lavoro il «sexto Jul. MDI», come informa una sua chiosa a f. 178r di Vat. lat. 3197¹⁹). Rispetto alle numerose correzioni che costellano il *Canzoniere*, il testo dantesco si presenta pressoché privo di ripensamenti: si può notare soltanto che a una prima stesura basata con ogni probabilità su alcuni testimoni non ancora identificati²⁰, tra cui non doveva mancare la stampa del Landino²¹, segue una fase di revisione eseguita con il supporto del Vat. lat. 3199 (è il famoso codice della *Commedia* che il Boccaccio aveva inviato in dono al Petrarca), come si può desumere dalle seguenti varianti marginali:

Inf. IV 33	Hor vo che sappi <i>prima</i> che più andi	<i>innanzi</i>
Inf. VII 95	con l'altre prime creature lieta	<i>tral</i>
Inf. VIII 54	<i>prima</i> che noi uscissimo del lago	<i>anzi</i>
Inf. VIII 130	tal che per lui ne fia la <i>strada</i> aperta	<i>terra</i>
Inf. XIII 41	da l'un de' <i>capi</i> che da l'altro geme	<i>lati</i>
Inf. XIV 70	Dio in <i>dispetto</i> et poco par che'l pregi	<i>dispregio</i>
Inf. XIV 95	diss'egli allhora che si <i>chiama</i> Creta	<i>s'appella</i>
etc.		

Come nell'edizione di Petrarca, anche in questo caso l'interesse bembiano è strumentale: nel momento stesso in cui fornisce un testo, egli si preoccupa infatti di regolarizzarlo, attribuendo pertanto a Dante una lingua preumanistica, diversa dalle edizioni fino ad allora circolanti del poema dantesco²². Lavo-

¹⁸ Risulta assai difficile ricostruire l'origine di questa lezione, non essendo attestata nell'edizione di Vindelino da Spira del 1470 e neanche in quella con il commento del Filelfo del 1494.

¹⁹ Alcune postille bembiane presenti a f. 268r ci informano anche del giorno in cui Bembo pose termine al lavoro: «Finitus in Recano rure Herculis Strozze mei» e di seguito «Die XXI. Jul. MDII». Quest'ultima indicazione fu poi depennata per essere sostituita dalla più pomposa «Sept. Kl. Aug. MDII».

²⁰ Tentativi di ricerca sono stati eseguiti da G. Folena, *La tradizione delle opere di Dante Alighieri*, in *Atti del Convegno internazionale di studi danteschi*, Firenze 1965, pp. 1-78, p. 65; M. Roddewig, *Dante Alighieri. Die göttliche Komödie. Vergleichende Bestandsaufnahme der Handschriften*, Stuttgart 1984, pp. 270-71; Trovato, *Con ogni diligenza corretto*, pp. 146-49.

²¹ È noto che il padre di Pietro Bembo, Bernardo, ricevette dal Landino, nel 1483, una copia della stampa. Cfr. N. Giannetto, *Bernardo Bembo umanista e politico veneziano*, Firenze 1985, p. 43, 159, 285, 356-57.

²² Si veda l'importante voce di C. Dionisotti, *Bembo Pietro*, in *Enciclopedia dantesca*, I, Roma 1984, pp. 567-68, p. 567.

ro per molti aspetti ancora più semplice (e meno attaccabile!) rispetto a quello precedente su Petrarca, considerato che di Dante non c'erano (e non ci sono) autografi.

Con la stampa della *Commedia* Bembo chiude la propria stagione come editore di testi volgari antichi. Grazie ad essa egli aveva accresciuto la sua conoscenza della lingua toscana trecentesca, arrivando ad accettare implicitamente «la dottrina nazionalistica medicea, che rivendicava come propria di Firenze e della Toscana, la lingua che Dante Petrarca e Boccaccio avevano con le loro opere imposto alla cultura di tutta Italia»²³. Come è noto, senza questa diretta esperienza nel campo editoriale, assai difficilmente Bembo sarebbe stato in grado di scandagliare in modo così accurato la lingua del Trecento nelle future *Prose*.

Negli anni a venire Bembo si astenne, quasi completamente, dalla cura di testi volgari antichi, impegnato com'era, soprattutto fra il secondo e terzo decennio, nello studio della lingua e della prosa del Trecento. Non sarà pertanto forse un caso che proprio in quegli anni egli si sia limitato soltanto a sovrintendere, o forse meglio «commissionare» alcune edizioni: è il caso, per esempio, de *Le ciento novelle antike*²⁴, cioè la prima stampa di un testo toscano antico in prosa, pubblicato grazie al suo amico ed allievo Carlo Gualteruzzi nel 1525. E' noto che Bembo non entrò nella cura dell'opera²⁵, anche se interven-

²³ C. Dionisotti, *Introduzione a Prose e rime di Pietro Bembo*, Torino 1966², p. 26.

²⁴ *Le ciento novelle antike*, Bologna 1525. Per la posizione stemmatica di questa edizione si veda *Il Novellino*, a c. di G. Favati, Genova 1970, pp. 15-59.

²⁵ Che il Bembo non entrò direttamente nella cura dell'opera, si può dedurre già dalle varianti grafiche, fonetiche e morfologiche che intercorrono fra le sue citazioni del *Novellino* nelle *Prose* e l'edizione del 1525. Qui di seguito ne riproduco un campione indicativo, inserendo dapprima la lezione di Vat. lat. 3214, cioè il codice dell'opera che Camillo aveva inviato al Bembo, di seguito la stampa del 1525 (Ed.G) ed infine la lezione registrata da Bembo nel Vat. lat. 3210, accompagnata da quella della *princeps* delle *Prose*:
Vat. lat. 3214, f. 37r: «io avea tre cotanti gente di lui» (XXXVII); Ed.G: «Io avea tre contante genti dillui»; Vat. lat. 3210, integrazione a f. 156v: «Io havea tre cotanti genti di lui»; *Prose*, c. LXXXIIIv: «Io havea tre cotanti genti di lui».
Vat. lat. 3214, f. 30v: «oi mondo errante e huomini sconoscienti di poca cortesia» (XXVIII); Ed.G: «oi mondo errante et' uomini sconoscienti di poca cortesia»; aggiunta nel margine inferiore di Vat. lat. 3210, f. 163r: «Oï mondo errante, et huomini sconoscienti di poca cortesia»; *Prose*, c. LXXXVIIIr: «Oï mondo errante, et huomini sconoscienti di poca cortesia».
Vat. lat. 3214, f. 55v: «et que mi domandaro per la verità di chavaleria ch'io dicesses qual fosse migliore chavaliere tral buono re Meliadus ol chavaliere senza paura» (LXIII); Ed.G: «e que mi domandaro per la verità di cavaleria ke io diciessi qual fosse miglior cavalieri tral buon re Meliadus ol cavalier senza paura». Vat. lat. 3210, integrazione a f. 167r: «Et que mi domandaro per la verità di cavalleria, ch'io dicessi, qual fosse migliore cavaliere tral buono Re Meliadus, o'l cavaliere senza paura»; *Prose*, c. 91r: «Et que mi domandaro per la verità di cavelleria, ch'io dicessi qual fosse migliore cavaliere tra'l buono Re Meliadus, o 'l cavaliere senza paura».
Vat. lat. 3214, f. 61v: «li romani tennero consiglio qualera meglio tra che gli huomini avessero due mogli o le donne dui mariti» (LXVII); Ed.G: «Li Romani tennero consiglio quale era meglio ke li uomini avessero due moglie o le donne due mariti»; Vat. lat. 3210, integrazione a f. 167r: «Li Romani tennero consiglio, qual era meglio tra che gli huomini havessero due mogli o le

ne per correggere la lettera dedicatoria del Gualteruzzi. Il testo dell'epistola con le correzioni autografe del Bembo è contenuto nel ms. Chig. L. VIII.304, ff. 202r-203v, che qui di seguito riproduco²⁶:

Io stimo Reverendissimo et da me sempre osservantissimo Monsignore, gratioso ufficio per colui usarsi, il quale a suo potere s'ingegna essere ad infiniti huomini di lor bene <B: o di lor diletto> cagione. Per la qual cosa essendo mi *capitata* <B: venuta> alle mani la presente opera delle cento novelle, la quale di *quante* <B: tutte le> cose *antiche* in prosa volgare scritte, che insino a questo di sono alla mia notizia pervenute, giudico essere *quella che più si debba haver cara, e che più degna del commune giudicio sia che altra* <B: la più antica>, mi è caduto nell'animo di quella porre nel cospetto degli huomini affine che il *gionamento* <B: *stiletto* [cancellato] il piacere> e pro che essa a me ha renduto, possa etiandio rendere a chiunque di leggerla <B: vi> piacerà. Alla qual cosa fare come che e questa et altre simiglianti ragioni mosso m'habbiano, nondimeno niuna ve n'ha, che con più acuto stimolo m'habbia sospinto, che il pensare di sommarmente dovervi in ciò piacere. Conciosiacosa che io sappia troppo bene voi niuna cura havere maggiore che di giovare altrui e non pure a quegli che vivono, ma a coloro altresì che mentre vissono fecero la loro età fiorire, riducendo in chiara luce gli loro diletatissimi frutti stati <B: lunga> *continuzamente* per lo adietro *da crudeli olivibratori offuscati* <B: dalle crudeli ombre della dimenticanza adugiati et soffocati tenuti>. Onde come indecoroso servidore il quale senza comandamento dal suo signore aspettare quelle cose operando, che suo piacere crede che sieno quello con ogni sollicitudine s'ingegna di prevenire e fuori mandare questa presente opera <B: a, i.e. opera> mi sono dato. Oltre acciò non possendo io di tanta benignità verso di me, quanta e sempre è stata la vostra, quelle grazie rendere, che si converrebbe a dovervene io bastevolmente ringraziare, *m'è venuto in talento* <B: ho voluto> in questa guisa almeno poscia, che altrimenti non posso mostrarvi grato. Et appreso perché ella senza titolo e senza nome d'autore si trova, *ho giudicato* <B: estimai> essere ben fatto quella col raggio della vostra singolare virtute illuminare, acciocché dalle tenebre togliendola ove insino a questo tempo miseramente è giaciuta sotto la chiarissima insegna del vostro nome, lucente e bella si <B: di, i.e. dimostri> mostri a' riguardanti. Senza che essendo (come manifestamente appare) il fratello di essa <B: lei>, come thaccosa diavola

gentilissima Patria di lui come a produttrice di così nobile pianta almeno si rendano. Et a cui potre' io acciocché questo avenisse più convenevolmente indirizzarla che a voi che l'una luce dirittamente siete della thoscana gloria. Il quale non ad ammassare dā<B: e>nari come molti altri fanno, ma a Magnificenza usare vi siete dato, la qual virtute si come il sole è del ciel chiarezza e lume così è ella di ciascuna altra ornamento e splendore. Il che se per se stesso in voi manifesto non fosse io produrrei *infinite* <B: molte> provincie in mezzo, e cittadi e popoli, li quai per benefici da voi ricevuti tranquillissima e lieta menano la lor vita. Che più? Bologna stessa ne potrebbe hoggimai ampissima testimonianza rendere, la quale vostra buona mercé tutta giuliva e tutta festante si vive. Renderannosi a voi adunque gli honori e le gratie che a così fatto *giovanento* <B: merito> si confanno da coloro a quai queste novelle gioverà havere lette. Li quali per mio avviso saranno infiniti perciocché a me che a prode et a piacere di coloro che non sanno e desiderano di sapere il loro componitor le facesse, non per tanto è da dire che elle di gran lunga più aggredire non debbono a coloro che con più sottile intelligenza le leggeranno. Conciosiacosa che veggendo essi quanto maestrevolmente il vostro leggiadrissimo M. Giovanni Boccaccio habbia vecchi fiori <B: di questo prato> e nuovi <B: d'ogni altro raccolti> tessendo insieme, maravigliosa e senza modo dilettevole renduta la tela delle sue sempre care e *dal mondo honorate* novelle la margine mano di Gualteruzzi: ad un'ora l'une per <l'al>tre sieno loro più pro<fitte>voli e più care] et appresso quai quelle cose fussono, *che egli seguitar volle, e quei d'altre che di fuggire s'ingegnò [marg. riguardandol. quindi per frutto coglier potranno, quello a che sia d'appigliarsi e da che parimente sia da guardarsi, se ad alcuno d'alcuna simigliante cosa scrivere quando che sia verrà fatto.* E chi dirà che il vedere la scrittura di que' tempi, la quale io quanto per me si è potuto il più, mi sono ingegnato osservare (né altrimenti harei potuto fare se io quella della sua propia forma trarre non havessi voluto), non renda altrui nello scrivere per innanzi e più giudicioso e più accorto? certo che io creda niuno. *E lasciamo stare che la purissima e colta lingua e la regolata scrittura sieno per infinito giovanento recare a ciascuno et a coloro massimamente, che agli studi di questa leggiadrissima lingua thoscana sono inviati, e vegnamo a quello di che ad ogni vivente dee sommamente calere cio è all'utile e prode consiglio che da diversi fortunosi avvenimenti in quelle raccontati si può trarre. Il quale a chiunque ci vive dovrà tuttavia a essere carissimo per potere come che sia nel corso di questa perigliosa strada non errare la qual cosa quanto sia malagevole a fare niuno è si di conoscimento privo, che per se stesso nol sappia.* Restami adunque humile <B: mente; i.e. humilemente> e reverentemente pregarvi ad essere contento di lietamente e con buon viso ricevere la *presente* <B: detta> operetta, povero dono nel vero alla vostra grandezza et a gli infiniti obbrighi che io a voi tegno, ma forse non isconvenevole all'humile stato mio. Nel quale non possendo io altro fare, mi darò io a continuamente pregare *Nostro Signor* Dio che in lunga felicità <B: a comune bene de gli huomini> vi conservi *e quella di giorno in giorno vi avanzi, si come il vostro precipuo valore da se medesimo di giorno in giorno avanzando*²⁷.

Come si può notare, si tratta prevalentemente di correzioni stilistiche e di tagli, grazie ai quali il Bembo cerca di rendere più fluido il periodo di Gualteruzzi. Tra questi interventi vanno segnalate le sostituzioni di vocaboli non

²⁷ Il testo era stato edito, pur con numerose sviste, da O. Moroni, *Carlo Gualteruzzi (1500-1577) e i corrispondenti*, Città del Vaticano 1984, pp. 142-43. Non ho considerato le eventuali varianti del testo a stampa, dal momento che non si può stabilire se esse siano opera di Bembo oppure, come sembra più probabile, di Gualteruzzi.

congeniali al letterato veneziano, tra cui *giuovamento*, costantemente cassato, forse perché non reperibile nelle opere principali delle "Tre corone"²⁸; o la modifica dell'espressione *crudeli obumbrationi offuscate*, che sebbene evidente calco da *Decameron* V, I («quelle [l'alte virtù] da crudele obumbratione offuscate con le sue forze sospinse in chiara luce»), doveva probabilmente risultare troppo latineggiante all'autore delle *Prose*, che preferisce suggerire una perifrasi senz'altro più consona al suo stile: *dalle crudeli ombre della dimenticanza aduggiati et soffocati tenuti*. Tuttavia l'aspetto più interessante riguarda l'eliminazione di tutto il discorso sulla lingua: diversamente da quanto teorizzato dal letterato veneziano, il Gualteruzzi confondeva infatti la lingua toscana non "aurea", come quella del *Novellino*, con quella "aurea" rappresentata invece, secondo i dettami delle *Prose*, dalle "Tre corone", o da altri autori del Trecento toscano, quali Villani ed altri²⁹. La scarsa considerazione per *Le ciento novelle antike* sembra del resto confermata dal fatto che ogni qualvolta il Bembo cita passi da esse, evita consciamente di nominarle, limitandosi a definirle «antiche prose».

Sempre al 1525 risale quella che dovrebbe essere l'ultima esperienza editoriale di testi italiani antichi da parte di Bembo: si tratta dell'edizione della frottola petrarchesca *Di ridere ho gran voglia*, leggibile all'interno di una lettera che il Bembo aveva inviato il 20 maggio 1525 a Felice Trofino:

Perciò che il Petrarca medesimo ne fece un'altra pur di proverbi, ma più volgarmente ragunati, e più alla guisa di quelle de gli altri che ne componevano. E chiamolla Frottola egli stess<o> altresì. La qual Canzone non piacendogli come le altre sue piacevano, e non la stimando egli degna di star con quelle, fece poi questa. La quale egli, perciò che ella era più gravemente e

²⁸ *Giuovamento* fu infatti utilizzato da Boccaccio nel *Filocolo*: «Io ho meco questo anello, il quale la mia misera madre mi donò nella mia partita, promettendomi ch'egli aveva virtù di cessare le fiamme e in giuovamento della vita di chi sopra l'avesse». Non si può essere certi tuttavia della conoscenza bembiana del *Filocolo* o quanto meno di un accurato spoglio linguistico su di esso nel 1525, considerato che l'unica citazione da quest'opera risulta aggiunta nell'edizione del 1538: «et nel suo *Philocolo*: *Te' la presente lettera, la quale è secretissima guardiana de le mie doglie*» (*Prose* di Monsignor Bembo, Venezia, Marcolini, 1538, c. LXXXIVv; il passo corrisponde a *Prose* III, 39). In precedenza il Bembo aveva citato soltanto il passo dal *Decameron*: «*Te'*», fa compiutamente quello che il tuo et mio signore t'ha imposto, invece di *Togli'*, che a sua volta sostituiva un iniziale: «*Tenne un'altra* invece di *togline un'altra*» (Vat. lat. 3210, f. 137r). L'ipotesi d'un esame del *Filocolo* successivo alla prima edizione delle *Prose* sembra del resto confermata dal fatto che la lezione registrata da Bembo pare corrispondere con quella del *Philopono* <sic>, Venezia, per Iacobo da Lecco, 1527, p. 258, o con quella del *Philocolo*, Venezia, Francesco di Alessandro Bindoni et Mapheo Pasyni compagni, 1530, c. 133r (il testo è uguale per entrambe: «*te'* la presente lettera la quale è secretissima guardia de le mie doglie»). Le altre edizioni antiche a me note (Venezia, per Gabriele di Pietro e Filippo, 1472; Venezia, Donino Pincio Mantuano, 1503; Venezia, per Augustino de Zanni da Portese, 1514; non mi è stato possibile invece reperire l'edizione uscita a Firenze nel 1472, presso Iovannes Petri de Magontia) recitando *tiene*, non danno conto del passo delle *Prose*.

²⁹ Devo il suggerimento al prof. Paolo Trovato, che qui ringrazio.

più leggiadramente tessuta, volle che si leggesse e rimanesse nel *Canzonier* suo. E come che quell'altra Canzon, di cui vi ragiono, mi sia alle mani venuta tolta d'un libro antico non correttamente scritto, pur vi si vede tutto quello che io dico. Sì come potrete agevolmente veder voi che, quale io l'ho, tal vi mando con queste lettere³⁰.

E' infatti assai poco probabile che il Bembo, accortosi, come dice nella lettera, della poca "correttezza" del codice, abbia inviato il testo della frottola, senza rivederlo o emendarlo. A maggior ragione se si considera che il testo fornito da Bembo pare risultare composito e contaminato³¹.

In quello stesso periodo si profilano in maniera sempre più evidente, a giudicare dalle lettere che scrive³², gli interessi provenzali del Bembo: essi furono sollecitati dalla citazione di un verso trobadorico da parte di Petrarca (*Rvf* 70) ed anche, a mio avviso, dalla lettura del *De vulgari eloquentia*³³, dove, come è noto, si fa spesso riferimento alla lirica provenzale. Per nulla intimorito dalla difficoltà della lingua, il Bembo intraprese la ricerca di codici provenzali nelle biblioteche venete, riuscendo a raccoglierne un buon numero (almeno cinque, nell'ordine **D, E, H, K, O**): si proponeva infatti di «fare imprimere un dì tutte le rime de' poeti Provenzali insieme con le loro vite»³⁴, lavoro purtroppo mai portato a termine. Nonostante ciò, si possono vedere tracce della sua opera, nei codici da lui posseduti, sotto forma sia di collazione sia di emendamento. In **K** troviamo, per esempio, i seguenti casi³⁵: il quinto verso della strofe IV di *Al pareisen de las flors* di Peire Rogier è stato emendato in «Car si[e]l] mas nis [sen] rancura»; il terzo verso della quinta strofe di *Conseill vos quier* di Giraut de Bornelh: «Ia [tot] siatz vos donzella [e] belle blonda»; lo stesso avviene nel quinto verso della settima strofe: «Bella per dieu non perda vostra vida (Car ben sables com mi fo convenguda) Sieu mal faillit» ecc.; nel componimento *Per solatz d'autrui* di Aimeric de Pegulhan si aggiungono dopo la prima *tornada* i seguenti versi: «Bel paragon: com om plus soven ve / La Biatriz dest, plus li vol de be»; in *Si con sel ques tan gravatz* di Folquet de Marseilla, inserisce tra le strofe III e IV la seguente postilla: «Deest. ex 2.», che rimanda ad un'aggiunta al margine inferiore: «A seigner dolz e pri-

³⁰ Bembo, *Lettere*, a c. di Travi, vol. II, p. 249.

³¹ Un tentativo di ricostruzione testuale in A. Pancheri, «Col suon chioccio». Per una frottola "dispersa" attribuibile a Francesco Petrarca, Padova 1993, pp. 94-117.

³² Si ricordino, per esempio, le lettere al Fregoso del 22 dicembre 1529 e del 7 gennaio 1530, oppure quella al Tebaldeo del 12 novembre 1530.

³³ Mi permetto di rimandare al mio *Per la fortuna del De vulgari eloquentia nel primo Cinquecento: Bembo e Barbieri*, in «Aevum», LXXI (1997), in corso di stampa.

³⁴ Bembo, *Lettere*, vol. III, p. 199.

³⁵ L'insieme di questi esempi è desunto dall'importante volume di S. Debenedetti, *Gli studi provenzali in Italia nel Cinquecento* (1911), Padova 1995, pp. 318-23, cui si rimanda anche per il modo in cui vengono riprodotti gli esempi qui riportati.

vatz. Com posc dir / vostra lausor. Ca lei viu de sordeior. / Queis mais on plus es poiatz. Creis / vostres laus enpensanz. Ei trob ades mais / qe far. El semblan del vostre donar. Don / tuit cressial lo talanz. On mais venion / qeridor. Mas Deus com a bon donador. / Vos donaux deis mil atanz». Se nel primo esempio siamo in presenza d'una sostituzione motivata dalla mancata conoscenza della forma *nis*, negli altri Bembo, sulla scorta dei codici esaminati, si accorge delle lacune o dello spostamento di uno o più versi all'interno di **K**. Certo pur non presentando una spiccata sagacia interpretativa, queste correzioni o glosse bembiane testimoniano del lavoro di collazione svolto dal letterato veneziano, e allo stesso tempo rivelano un serio intento critico, assente, per esempio, in altri studiosi del periodo, come il Colocci³⁶. Tuttavia più che gli esempi finora citati, desta notevole interesse la ricostruzione bembiana della *Vida* e delle prime tre coblas della sestina di Arnaut Daniel: testi fortunatamente pervenuti grazie all'inserimento che ne fece il Doni nei suoi *Marmi*; se nel primo caso possediamo soltanto la versione italiana, nel secondo si è conservato anche il testo provenzale:

La vita d'Arnaldo Daniello

Arnaldo Daniello si fu di quella contrada donde fu Arnaldo di Marueill, del vescovado di Peiregors, d'un castello che ha nome Ribairac; e fu gentilhuomo e apparò ben lettere, e fecesi giocolari e prese una maniera di trovare in care rime. Il perché sue canzoni non sono leggiere ad intendere né ad apprendere, e amò una alta donna di Guascogna, moglie di Gulielmo di Bouvila, ma non fu creduto che la donna mai gli facesse piacere in dritto d'amore; là onde egli disse Io sono Arnaldo che amasso Laura, e caccio la lepre col bue e nuoto contra vento tempestoso. E qui sono delle sue canzoni sì come voi udirete.

Lo ferm voler quel cor mintra
non pot ges becx escoissendre ni ongl
de lantengier sitot de maldir sarma
e pos non laus batr ab ram ni ab verga
sinals afrau lai on non aurai oncle
iautirai ioi en vergier o dins cambra.

Can mi sove de la cambra
on a mon dan sai que nuills om non intra
ans mi son tug plus que fraire ni oncle
non ai membre nom fremisca ni ongl
plus que no fai lenfans denan la verga
tal paor ai queill sia trop de marma.

Del cors li fos non de larma
em consentis aselat dins sa cambra
que plus me rafra cor que colp de verga
car lo siens sers lai on ill es non intra
de leis serai aisi com carns et ongl
e non creirai caiticx damic ni doncle.

³⁶ Debenedetti, *Gli studi*, p. 105.

Anche se soltanto in versione italiana, l'esame della *Vida* permette di stabilire che il Bembo tradusse il testo critico che aveva costituito collazionando i mss. **E** e **K**. Senz'altro più ampia risulta invece la *recensio* del testo della *sestina*, basata su almeno cinque codici, **DEHKM**, di cui **E** ed **M** non posseduti direttamente dal Bembo, ma da lui consultati tramite l'amicizia che lo legava a Luigi Da Porto e al Colocci³⁷. Pur nella presenza di lezioni oggi poco sostenibili, questi due testi rappresentano indubbiamente uno dei primi tentativi di "edizione critica" di lirica provenzale, anche se va precisato che essi non si distaccano troppo dai criteri editoriali tipici del periodo, basati in sostanza sull'individuazione di un *codex optimus* (per il Bembo ovviamente **K**), cui si aggiungevano le lezioni "buone" provenienti da altri codici.

Ormai avanti negli anni e prossimo alla nomina cardinalizia, Bembo torna ad occuparsi di un testo volgare, per di più contemporaneo, accingendosi a rivedere gli scritti del suo giovane amico, defunto qualche anno prima, Luigi Da Porto. L'opera (*Rime et prosa di Messer Luigi Da Porto*) che vede la luce presso Marcolini nel 1539, si compone di un canzoniere lirico costituito da 73 poesie, e dalla novella intitolata *Giulietta*³⁸. Se nelle liriche Bembo si limita a rivedere lo stile e soprattutto la lingua del Da Porto sulla base delle "corone trecentesche", giungendo soltanto in alcuni punti alla totale modifica del testo originario, nella *Giulietta* gli interventi riguardano tutta la novella: sostituisce innanzitutto le forme di koinè letteraria padana, già toscaneggiante, con forme più autenticamente toscano-letterarie. Elimina le parti faticose e prolisse della narrazione, cassando inoltre sia le voci dialettali (*grada-rete; combiato-commiato; stanca-sinistra; strazzi-stracci; etc.*), sia i lemmi il cui uso non risulta codificato nelle *Prose* o nella lingua dei grandi scrittori del Trecento (*quadragesima-quaresima; monastero-monistero; baldezza-baldanza; etc.*)³⁹. All'incirca negli stessi anni egli aveva ricevuto con finalità correttorie le opere dell'amico Tebaldeo, defunto da qualche anno, in vista d'una prossima edizione postuma dei suoi scritti, come testimonia una lettera non datata (ma successiva alla sua nomina cardinalizia) inviata da Colocci a Messer Endimio⁴⁰, anche se di questo lavoro non è rimasta traccia.

³⁷ Per un esame più approfondito delle relazioni fra Bembo e gli altri letterati del periodo, mi permetto di rinviare al mio *Luigi Da Porto e Pietro Bembo: dal canzoniere provenzale E all'antologia trobadorica bembiana*, in «Cultura neolatina», LII (1992), pp. 323-51, pp. 338-45.

³⁸ Nelle precedenti edizioni (1531? e 1534?) la novella aveva avuto un titolo differente: *Istoria novellamente ritrovata di due nobili amanti con la loro pietosa morte, intervenuta già nella città di Verona nel tempo del signor Bartolomeo Dalla Scala*.

³⁹ Cfr. C. Pulsoni, *Bembo correttore di Luigi Da Porto?*, in «Aevum», LXVII (1993), pp. 501-18.

⁴⁰ Il testo è presente nel ms. Vaticano lat. 4104, f. 59r.

Si interrompe qui con ogni probabilità l'attività editoriale di Bembo: nei pochi anni che gli restano il letterato veneziano, ormai impossibilitato a pubblicare per rispetto alla dignità cardinalizia, si occupa di perfezionare l'insieme della sua produzione, latina e volgare, in parte inedita, in vista d'una edizione postuma dei propri scritti.

Se è lecito tirare un bilancio da questo rapido *excursus* distingueremo due aspetti peculiari dell'attività filologico-correttoria del letterato veneziano: sul versante provenzale l'interesse bembiano è quello di ricostruire il testo nella sua versione "originale", tramite emendamenti, correzioni spesso basate *ope ingenii*, o anche, come nel caso di Arnaut Daniel, tramite una collazione dei testimoni che aveva a disposizione. Certo pur non essendo evidentemente in presenza di scelte basate su una ricostruzione stemmatica del testo (impossibile del resto nel periodo), gli interventi bembiani, correzioni o glosse che siano, testimoniano del lavoro di collazione eseguito dal letterato veneziano, e allo stesso tempo rivelano un serio intento critico.

Totalmente diverso è invece l'intento del Bembo quando opera sul versante italiano: il suo interesse è infatti quello di codificare una norma, piuttosto che di restituire il testo nella forma originale; oppure, dopo l'uscita delle sue *Prose*, confermare con un'esemplificazione pratica quanto aveva egli stesso teorizzato. Per questo, come si è visto, durante l'allestimento del Petrarca aldino egli non si limita a trascrivere l'autografo del poeta una volta arrivato tra le sue mani, anzi se ne distacca da esso ogni qual volta la lezione di esso non lo soddisfa. Se in questa prima esperienza editoriale c'è ancora spazio per le oscillazioni, nelle successive prove il Bembo si rivela sempre più sicuro delle sue scelte, fino ad arrivare a quel capolavoro di revisione (ma per la *Giulietta* si dovrebbe parlare in alcuni casi di "riscrittura") dell'opera di Luigi Da Porto: stamparla nel modo in cui l'aveva lasciata il suo autore significava, per il Bembo, screditarla in partenza. Da qui, dunque, l'intenso lavoro che il letterato veneziano svolse su di essa, con lo scopo proprio di "classicizzarla" sulla base dei trecentisti toscani, riconducendola allo stesso tempo alla norma linguistica da lui stabilita. Se da un lato è la volontà codificatoria, quindi, che spinge il Bembo ad operare alcune modifiche, soprattutto linguistiche, ai testi di cui si occupa, dall'altro non si può trascurare il gusto che il letterato veneziano manifesta per la correzione: questa attitudine lo porta infatti a sostituire passi che non sente come congeniali. La sua preoccupazione è quella di migliorare il testo, anche a costo di opporsi alla testimonianza autografa di un autore, da lui particolarmente amato come Petrarca. Si prenda a titolo indicativo quanto afferma in *Prose* III, 58 riguardo a *Ruf* 287, 9-10 e 336, 12-13:

Sono *In* e *Ne* quel medesimo; ma l'una si dice, quando la voce a cui ella si dà non ha l'articolo, *In terra In cielo*; l'altra quando ella ve l'ha, *Nell'acqua Nel fuoco*, o pure quando ella ve 'l dee avere, *Ne' miei bisogni*, in vece di dire *Ne i miei bisogni*. Il che non solamente si serva, come altra volta detto s'è, quasi continuo nelle prose, ma deesi fare parimente nel verso; sì come si vede sempre fatto e osservato dal Petrarca, nel quale, se si legge:

Ma ben ti prego, che 'n la terza spera
Guitton saluti, e messer Cino, e Dante,

e ancora

Sai, che 'n mille trecento quarantotto
il dì sesto d'aprile in l'ora prima,

è incorrettamente scritto, perciò che deesi così leggere:

Ma ben ti prego, ne la terza spera,
Guitton saluti,

e ancora,

Il dì sesto d'aprile a l'ora prima⁴¹.

Certo se in questo caso le correzioni sono prettamente (ma non solo) linguistiche, in altri le modifiche dovevano essere di natura estetica, come sembra del resto provare la lettera inviata dal Gualteruzzi al Beccadelli (20 ottobre 1569), dove si parla di alcune "correzioni migliorative" che il Bembo aveva apportato al Petrarca: «Ricerando a questi dì tra le scritture di quella honorata memoria del Bembo, mi venne alle mani un foglio di suo pugno nel quale si contengono alcuni luoghi del Petrarca che a suo giudizio si sarebbono potuti migliorare, de' quali ho voluto mandarle copia che non gli havendo voluti più, crederò che non siano per dispiacerle questa lettura»⁴².

⁴¹ Si veda l'ottimo commento di Dionisotti, *Prose*, p. 274, n. 2. Si noti comunque che i versi in questione erano stati stampati correttamente nell'edizione di Petrarca del 1501.

⁴² La lettera si può leggere in Moroni, *Carlo Gualteruzzi*, p. 258.